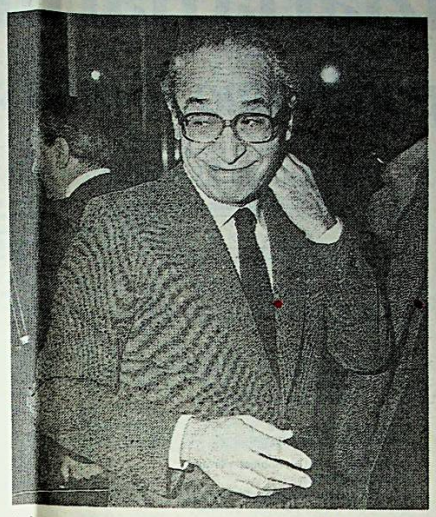
l'Italia delle trame

Il leader libico dichiara a "Retequattro" che il Dc 9 fu abbattuto per errore durante l'inseguimento del Mig caduto sulla Sila. L'Aeronautica "scopre" dopo dieci anni di aver eseguito l'autopsia sul pilota. Gualtieri: "E' mortificante, molte cose si scoprono ora"

Su Ustica la verità di Gheddafi

"Usa e Francia volevano uccidermi ma per fortuna il Sismi ci avvertì"

di DANIELE MASTROGIACOMO



Il leader libico Gheddafi. Qui accanto il ministro della Difesa Virginio Rognoni

ROMA – La rete si stringe attorno alla verità su Ustica. Dal suo rifugio di Tripoli, il colonnello Gheddafi parla per la prima volta sul giallo del Dc 9 Itavia e spiega, senza mezzi termini, i retroscena che portarono al tragico abbattimento. Non solo. Mentre le agenzie lanciano un breve riassunto dell'esplosiva intervista rilasciata ad un giornalista di *Retequattro*, a Palazzo San Macuto si assiste ad un nuovo colpo di scena. C'è un documento che mette sotto accusa l'Aeronautica militare. Un rapporto, molto dettagliato, che descrive i rilievi autoptici e gli esami necroscopici sul cadavere del pilota precipitato sui monti della Sila con il suo Mig 23. Mai, nessuno, prima d'ora, sapeva dell'esistenza di questo dossier. Sulla controversa vicenda del jet del colonnello Gheddafi schiantatosi sulle falde delle montagne calabresi si è sempre detto tutto e il contrario di tutto. Le versioni ufficiali hanno alla fine sostenuto che l'incidente era avvenuto il 18 luglio del 1980, cioè una ventina di giorni dopo la tragedia del Dc 9 dell'Itavia. Un modo per ribadire che i due episodi non erano collegati tra loro. Il caso, in apparenza, sembrava accantonato. Ieri, invece, si è riproposto con forza. La Commissione parlamentare sulle stragi e il terrorismo ha in programma di ascoltare il ministro della Difesa Virginio Rognoni. *Pochi minuti prima dell'audizione, il presidente della Commissione, Libero* Gualtieri, informa che l'Aeronautica militare ha inviato un documento mai acquisito prima agli atti dell'inchiesta. «Questo dimostra che non è vero che le carte non ci arrivino», commenta il presidente, «ma che ci arrivano a pezzi... è mortificante constatarlo. Purtroppo, molte cose che si potevano apprendere prima si scoprono solo adesso».

La scoperta è clamorosa. Non solo perché è racchiusa in un dossier rimasto chiuso nei cassetti dell'arma «azzurra» per dieci anni. Ma perché contiene particolari che lasciano di stucco. Il rapporto è redatto da un medico militare, il maggiore Giuseppe Simini. In calce c'è una data: 25 luglio 1980. Il Mig 23 è precipitato *una settimana prima*. Nel dossier si descrive, nei dettagli, come si presenta il corpo del pilota. Il presidente Gualtieri è sconcertato: «Vi è una descrizione impressionante, con notazioni anche sulla pulizia delle unghie, sulla circoncisione e sulla mancanza dei testicoli, probabilmente per effetto del trauma dovuto all'impatto con le montagne». Nel rapporto si rivela che «la cute di tre dita e relative unghie sono state inviate a Roma per tentare di stabilire l'esatta identità del soggetto». Identità attribuita, secondo la relazione inviata al Parlamento, a tre diverse persone, una delle quali addirittura siriana.

Il documento viene allegato agli atti. Se ne riparlerà. Per il momento restano le domande, molte, che aleggiano attorno a questo tardivo rapporto. Perché è rimasto per tanti anni negli archivi dell'Aeronautica? Perché non è stato consegnato ai giudici che indagavano sul Mig? Perché un ufficiale dell'arma «azzurra» svolge una perizia così dettagliata quando erano già al lavoro due periti incaricati dalla magistratura? E ancora: come si possono rilevare delle impronte digitali da un corpo che ufficialmente «era talmente decomposto da rendere impossibile un riconoscimento autoptico»?

L'interesse per il misterioso incidente sulla Sila aumenta nel pomeriggio. C'è un'altra eclatante novità contenuta in un'intervista concessa da Gheddafi a *Retequattro*. Il leader libico non ha dubbi: l'abbattimento del Dc9 dell'Itavia fu il tragico sviluppo di un «complotto» ordito per eliminarlo. Gli organizzatori della «trappola», sempre secondo il colonnello Gheddafi, sarebbero stati Usa e Francia con la complicità di «ambienti militari italiani». Il leader di Tripoli precisa: «Io non accuso i servizi segreti italiani, parlo di ambienti italiani. Potrebbe essere che si tratti di ambienti militari, ma non di servizi. Anzi. I servizi italiani sono al massimo testimoni dell'esistenza di un complotto terroristico ordito dagli Usa e dalla Francia. Ma siamo grati a loro perché ci hanno allertato in tempo». Gheddafi propone dunque una tesi che da tempo circola negli ambienti giudiziari e politici. E cioè che ad abbattere il Dc 9 dell'Itavia sia stato un missile lanciato da forze armate dei paesi vicini al nostro o comunque alleati. Un errore commesso durante l'inseguimento del vero obiettivo: il Mig libico poi schiantatosi sui monti della Sila. La stessa tesi sostiene che ad avvertire Gheddafi dell'imminente pericolo sarebbe stato proprio il nostro servizio segreto, il Sismi, all'epoca guidato dal generale Giuseppe Santovito e assai legato ad un certo mondo arabo.

Su quello che accadde la notte del 27 giugno 1980 si parla anche durante l'audizione di Rognoni. Il ministro risponde alle domande dei commissari ma non si sbilancia in valutazioni e ipotesi. L'onorevole Cicciomessere, Gruppo federalista, gli ricorda le clamorose affermazioni fatte da Martini e da Parisi sempre in commissione. Affermazioni che si avvicinano molto a quelle di Gheddafi. «Il governo», sbotta Cicciomessere, «non può star zitto su dichiarazioni che minacciano la credibilità dello Stato». Replica Rognoni: «Non posso, in questa sede, fare delle congetture sulla causa di Ustica, non vi è un quadro d'insieme. Ho chiesto nuovi elementi sulle navi e sugli aerei presenti nella zona». Il capogruppo comunista, Macis, insiste perché venga fatta «pulizia» nell'Aeronautica. E il ministro della Difesa gli ricorda di «aver istituito un gruppo di consulenti per individuare i responsabili dei ritardi e delle omissioni». Boato, Gruppo federalista, è insoddisfatto: «Sul quadro di insieme lei viene qui come Alice nel paese delle meraviglie». Rognoni respinge l'attacco: «Non sono Alice, ma cor*rettezza vuole che io qui debba* darvi *notizie su fatti concreti*. Non posso farmi guidare da semplici congetture».

Achille Occhetto a Palermo dove ha incontrato Falcone e altri magistrati

Il leader pci ha incontrato i magistrati, i poliziotti e poi ha parlato in piazza Politeama "Un solo disegno dietro i misteri italiani"

Occhetto ai giudici di Palermo "L'illegalità è dentro lo Stato"

di ATTILIO BOLZONI

PALERMO – Nel fortino di Palermo ha trovato giudici accerchiati, poliziotti soli, commercianti in preda alla paura. Nel fortino di Palermo ha capito che «lo Stato s'è ritirato», che «ha fatto un passo indietro», che la guerra contro la mafia qui è diventata quasi un fatto privato di alcuni uomini delle istituzioni. Ha ascoltato lo sfogo appassionato dei magistrati della trincea siciliana, ha parlato con investigatori allo sbando, ha incontrato le vittime del racket. Un giorno a Palermo, un giorno intero di Achille Occhetto nella capitale della mafia per riflettere su quello che non s'è fatto e che non si è neppure tentato. Un giorno concluso con un comizio tra la folla di piazza Politeama.

«Sento una certa vergogna nell'esprimervi la mia solidarietà... vergogna perché lo fanno tutti...» dice il segretario del Pci ai giudici. Parla subito della «notizia bomba» che ha appena ricevuto dalla voce dei giudici, la storia di un incontro con il ministro Vassalli, la storia di magistrati negati a Palermo e dirottati poi a Vercelli, a Pesaro, a Pisa. «Questo è strabiliante», dice Occhetto, «è clamoroso, qualsiasi cittadino italiano pensa che soltanto una volontà perversa abbia potuto deliberatamente e scientificamente decidere priorità inesistenti... o è stupidità o si è colpevoli». Poi ha annunciato che i comunisti chiederanno una sessione parlamentare straordinaria dedicata interamente alla questione giustizia.

A Palermo Achille Occhetto è sbarcato alle nove del mattino, accompagnato dal responsabile dei problemi dello Stato del Pci Cesare Salvi e da quello della giustizia Massimo Brutti. In una stanza della presidenza della Corte di Appello sono entrati anche il giovane segretario dei comunisti siciliani Pietro Folena, il consigliere comunale Figurelli, il segretario provinciale Miceli, l'ex vicesindaco Aldo Rizzo. Dentro era già schierato lo stato maggiore della magistratura palermitana. Riunione aperta alla stampa. Prima hanno parlato i giudici, i vertici del Palazzo, quelli del cosiddetto pool antimafia, altri impegnati in delicate inchieste sulla pubblica amministrazione. Una raffica di denunce, una valanga di accuse contro uno Stato che fa finta di non sentire e di non vedere. Occhetto li ha ascoltati per due ore. Falcone, Borsellino, il presidente Conti, il procuratore Giammanco, i sostituti Lo Forte, Sciacchitano, Scarpinato, i gip Di Lello e Conte. E tanti altri che hanno raccontato il loro disagio, il loro malessere, la loro solitudine.

Le prime parole di Achille Occhetto: «Sono rimasto molto impressionato e sconvolto...». Impressionato e sconvolto «dal cerchio nel quale i giudici palermitani sono rimasti isolati». Soli con le loro richieste di aumento di organico, ad indagare solo tre o quattro giorni al mese sui processi di mafia, ad inseguire cancellieri e autisti, a caccia di stanze, di aule, di macchine per scrivere. «Quando si isola l'avamposto della lotta al crimine organizzato», commenta Occhetto, «o si è incompetenti o c'è qualcosa di più profondo». E riprende la vicenda che ha appena raccontato il sostituto procuratore Roberto Scarpinato. Una, due, tre lettere dei giudici di Palermo al ministro Vassalli sulla disastrosa situazione degli uffici giudiziari. Il ministro che riceve nella primavera scorsa una delegazione di magistrati palermitani, che ascolta l'ennesimo sos, che assicura un intervento. Ma dieci giorni dopo invia 110 magistrati dappertutto tranne che a Palermo. «Questa per me è una notizia bomba, la risposta del governo è a dir poco inquietante..».

Ma il segretario del Pci poi dà una spiegazione anche sull'isolamento dei giudici: «Non c'è da stupirsene perché nel momento in cui l'illegalità, come veniamo a sapere in questi giorni, era dentro lo Stato con la superstruttura che organizzava la strategia della tensione e mandava guastatori nelle manifestazioni degli edili, non desta sorpresa che venga isolato chi voglia combattere la mafia in Sicilia». Per Occhetto «è un'altra prova». La prova «che esiste ormai un sovversivismo delle classi dominanti e che la Repubblica italiana va rifondata contro questo sovversivismo». Mafia, poteri criminali o occulti, trame, misteri, assassinii. «Si devono ripulire gli apparati dello Stato... Le vicende oscure e inquietanti di questi giorni, il ritrovamento delle carte di Moro, le sconvolgenti notizie sull'esistenza di un superorganismo dei servizi, di una rete clandestina armata che ha operato in tutti questi anni, tutto questo ci dice che la questione che poniamo è seria e importante. E' evidente che un unico disegno ha collegato trame, forze occulte e segreti vari, un disegno fatto di stragi, delitti impuniti, di P2, di gruppi neofascisti, di terrorismo».

Il segretario del Pci dice che chiederà una sessione congiunta del Parlamento per la pianificazione di tutta la politica giudiziaria ma spiega anche quello che occorre subito: «L'abolizione del voto di preferenza e il controllo patrimoniale su coloro che sono candidati alle elezioni». Aggiunge subito dopo: «Io non crederò più a nessuno che dice di volere combattere la mafia e non è daccordo su queste due proposte... chi è per il voto di preferenza lo considero un vero e proprio fiancheggiatore della mafia, solo a Palermo, in una sentenza s'è accertato che le cosche controllano 180 mila voti...». E così il segretario comunista entra nel «nodo centrale» della questione, il rapporto mafia-politica: «La mafia non si sconfigge se non si colpisce l'intreccio tra politica, Stato e affari». Sul cambio di guardia al Viminale è categorico: «Così non va. Gava se n'è andato, è arrivato Scotti, ma noi non vediamo alcun segno che si voglia cambiare». A Craxi, che qualche giorno fa a Catania se la prendeva con quelli che combattono la mafia con la retorica e le fiaccolate, Occhetto risponde così: «Non credo che sia retorica o demagogia chiedere più magistrati a Palermo che a Vercelli. E poi il ministro della Giustizia, un ministro socialista, se vuole fare qualcosa di concreto si faccia bene i suoi calcoli...».

L'incontro con i poliziotti del Siulp in una sala del Grand Hotel des Palmes è durato un'ora. «Anche loro hanno gli stessi problemi dei giudici, quelli che fanno polizia giudiziaria qui sono appiedati, non hanno le auto per lavorare», è stata la prima battuta del leader comunista quando ha salutato i sindacalisti della Ps. «Abbiamo proposto la costituzione di 50 nuclei che coordinino i poliziotti nella ricerca costante dei latitanti... chiediamo il superamento dell'istituto dell'alto commissariato, il potere di coordinamento nella lotta alla mafia va dato al capo della polizia».

Nel pomeriggio Occhetto s'è seduto intorno ad un tavolo con i segretari regionali di Sicilia, Calabria e Campania. C'era una delegazione della direzione nazionale del Pci, c'erano anche i segretari delle federazioni di Milano e Bologna.